

*«Poi, quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi era entrato.»*

*«Chiedi, e ti vergognerai un attimo, non chiedere e ti vergognerai sempre.»*

Haruki Murakami



*FIRENZE, 24 SETTEMBRE 2020*

Bianca pensa rapita all'amore che ammalia e guarisce, nell'attimo esatto in cui Tiziana, in preda all'affanno, si accascia al suolo e muore.

Bianca non ha mai visto qualcuno morire. Non ha mai visto nessuno morire così. Nel pieno della vita e della bellezza. Il suo cuore batteva all'impazzata proprio mentre quello della sua vicina di scrivania smetteva di battere. Come se fosse troppa felicità e il suo cuore avesse dovuto rubare la vita alla collega per palpitare così forte.

Bianca è la prima ad accorgersi del malore di Tiziana e a chinarsi per soccorrerla. È un brusco risveglio il suo, dal sogno che la estasiava. A ridestarla non è stata la tosse, che già dal giorno prima scuoteva violenta il petto della collega risuonando nell'open space della redazione, ma un rantolo acuto come un fischio che l'ha fatta voltare proprio mentre Tiziana si rovesciava sul pavimento, cianotica.

Bianca urla, chiede aiuto. Ma non sente il suono della propria voce. Nelle orecchie le esplode il silenzio di un grido strozzato. È sprofondata in una bolla d'irrealtà, necessaria distanza dall'inaccettabile. Cerca una ragione per distogliere lo sguardo dagli occhi blu sgranati e atterriti che non mollano i suoi, implorano soccorso, aria. Bian-

ca vorrebbe strapparsi dalle braccia le mani della collega che la stringono supplicanti. Una mano lascia la presa, si stringe la gola, che resta muta e vuota, e poi torna ad afferrare il braccio di Bianca. Lei non regge lo sguardo terrorizzato di Tiziana, si sente affondare nell'angoscia senza rete di chi si sta rendendo conto di dover abbandonare il mondo all'istante. Bianca non sopporta quello che sta vedendo. Non sopporta la frequenza troppo rapida dei respiri né il pallore livido della pelle, non sopporta i movimenti scoordinati delle mani che allentano la presa, né quelli delle spalle, che a singhiozzi tentano di sollevarsi da terra, né quelli delle gambe, che si dimenano.

Bianca non tollera di non saper rispondere alle richieste.

Gli uomini del 118 la strappano dal suo senso di colpa. Ma il disagio l'ha impregnata. Lo stupore vitale di pochi minuti prima, al pensiero del suo nuovo e inatteso amore, si è spento.

Bianca tiene le mani sulle proprie braccia, dove si sono aggrappate le unghie laccate di rosso di Tiziana, che giace sul pavimento di legno della redazione, nascosta dalle tute arancio dei sanitari.

Tiziana alle 17.35 muore.

Quando i medici si sollevano e si sparpagliano, come una corolla che per una ventata perde i petali, in terra resta un lenzuolo bianco dal cui angolo, in una posizione innaturale, sbuca un piede storto calzato in un sandalo porpora, il colore preferito di Tiziana, che non avrà più tinta alcuna.

Bianca resta rannicchiata sulla propria poltroncina. I piedi sul sedile, la testa poggiata sulle ginocchia, si dà la spinta alla scrivania e si lascia girare. Provocarsi capogiri la illude sull'origine della vertigine che avverte. La paura di sporgersi sul baratro che le si è improvvisamente

aperto davanti, lì a pochi metri, si alterna alla vertigine di sentirsi viva. Non felice, com'era fino a pochi minuti prima, ma viva. In vita.

Tiziana aveva la stessa età di Bianca. Continuerà per sempre ad avere 35 anni.

I pensieri di Bianca viaggiano. La sua collega era sana - o lo sembrava -, sportiva e salutista. Solo il giorno prima, mentre erano insieme in tribunale, aveva improvvisamente iniziato a tossire. E poi era corsa in bagno a vomitare.

Da quando Bianca ha iniziato a lavorare nella redazione di cronaca de "Il Messaggero della Toscana", circa un anno prima, Tiziana era la persona con la quale aveva stretto più amicizia. Come lei era single e come lei si occupava di cronaca. Come lei raccoglieva le avances di colleghi, informatori e contatti, approcci che spesso si confidavano e di cui ridevano. Con la sua voce di burro e il sorriso intrigante, più di Bianca, attraeva le persone in modo naturale, senza competizione.

«Lo abbiamo fatto inciampare, Riccioli d'oro», così, maliziosamente, chiamavano Filippo Fabbri, il capo della Squadra Mobile di Firenze, «chissà se sono state le tue gambe o i miei occhi o le due cose!», aveva scherzato Tiziana solo pochi giorni prima, quando il dirigente precedendole sui gradini della questura, per voltarsi a guardarle era quasi finito disteso sulle scale.

Solo pochi giorni prima. Adesso invece, mentre gli altri colleghi fanno capannello nell'angolo più lontano dal cadavere, Bianca vede che il direttore la sta indicando ai medici e si prepara a rispondere alle loro domande. In due attraversano la stanza per raggiungerla e il medico a capo della squadra intervenuta le rivolge le domande di rito.

«Signorina, il dottor Cerruti ci ha detto che è stata lei a soccorrere per prima la sua collega.»

«Sì, l'ho sentita respirare con difficoltà, mi sono voltata in tempo per vederla rovesciarsi a terra.»

«Soffriva di qualche patologia, che lei sappia?»

«No, era sana, sportiva e moderatamente salutista. Insomma, era attenta a cosa mangiava. Forse meno a cosa beveva, ma tutto nella norma. Poi, ieri in tarda mattina, eravamo in tribunale a seguire lo stesso processo quando ha iniziato a tossire. Ha continuato per tutto il giorno e anche oggi: la sua tosse risuonava in tutta la redazione.»

«Una tosse secca?»

Il medico del 118, vestito d'arancio come i pannelli che circondano la redazione, prende diligentemente appunti con una penna raccolta da terra, probabilmente scivolata dalla scrivania di Tiziana mentre anche lei cadeva.

«Sì, una tosse secca e violenta. E improvvisa. E ha anche vomitato. Credo più volte.»

«L'ha vista mangiare qualcosa?»

«No, non davanti a me. Mi ha detto che aveva fatto colazione, però era convinta le avesse dato fastidio il caffè preso ieri mattina al bar del tribunale.»

«La Barbagli consumava abitualmente caffè?»

«Ma sì, uno più uno meno per Tiziana non faceva differenza.»

«Altro da segnalare?»

«Ve l'ho detto, da ieri, quando ha iniziato ad accusare i primi disturbi, sembrava provata, era pallida, immagino anche per lo sforzo del rimettere. La vedevo spesso alzarsi per andare in bagno. Mi sembrava più sudata del normale, non è stato particolarmente caldo, ma lei era lucida, bagnata in viso. Non so se aveva la febbre. Le ho chiesto perché non fosse rimasta a casa ma ci teneva a scrivere lei del processo che stavamo seguendo.»

«Mi parli del malore di poco fa.»

«Sembrava faticasse a prendere aria. Sedute in redazione ci diamo le spalle, non la vedevo, ma poi ha fatto quel fischio, un rantolo, come se non riuscisse a respirare.»

Bianca si porta la mano alla gola, come ha visto fare a Tiziana poco prima.

«Per cosa è morta? Voi lo avete capito? D'improvviso aveva un colorito strano, livido, e gli occhi terrorizzati, non li dimenticherò mai i suoi occhi blu sbarrati.»

«Ha descritto tutti i sintomi premonitori di un infarto: sudorazione fredda, difficoltà respiratorie, dispnea e tosse. Sono più rari nelle donne giovani, ma capitano, purtroppo.»

Bianca scalpita scettica sulla propria sedia mentre ascolta le diagnosi telegrafiche del medico di fronte a lei.

«Ma il vomito allora?»

«Anche il vomito può accompagnare o precedere un infarto, signorina.»

Con gli occhi sgranati e increduli Bianca interroga il medico: «Quindi finisce qui? Con un *sembra*, un *sarà stato*? O ci sarà un'autopsia?»

Tuta arancione scuote lapidario la testa. «Per cosa, signorina? Mi pare evidente che sia una morte per cause naturali.»

«Ma cosa diciamo ai parenti? Per cosa è morta Tiziana?»

«Uno sfortunato malore, purtroppo.»

«Un malore? Ma quale malore? Dovuto a cosa?»

Il medico passa con estrema sveltezza dal garbo attento al fastidio.

«Signorina, tutto fa pensare a un infarto fulminante. Smetta di fare la giornalista e faccia riposare in pace la sua amica.»

«Ma come fate a dire infarto? Non le avete fatto nem-

meno un elettrocardiogramma e lei si è portata una mano alla gola, non al petto, per il dolore.»

«Non tutte le ambulanze sono dotate di monitor multiparametrico, comunque in questo caso non ci sarebbe stato nemmeno il tempo per un ECG. Siamo appena riusciti a tentare di defibrillare, senza esito purtroppo. Ma i sintomi sono evidenti.»

Bianca tace e osserva muta gli uomini della Pubblica Assistenza che sono arrivati in redazione trasportando uno di quei sarcofagi di metallo grigio che altre volte, nei casi di omicidio seguiti per il giornale, ha visto entrare vuoti sul luogo del delitto e uscire carichi, sollevati da persone indifferenti al loro contenuto. Con la stessa imperturbabilità, Tiziana viene alzata, chiusa in un loculo asettico e buio e portata via dalla sua vita, dal suo lavoro, dalla sua scrivania, dal suo articolo rimasto a metà.

È così che dovrebbe essere pubblicato l'indomani: a metà. Incompiuto come la vita di chi l'ha scritto. Nessuno dovrebbe aggiungere una riga alle ultime parole di Tiziana.

Bianca si mostra determinata col direttore che si avvicina a darle un po' di conforto e Lamberto Cerruti, accarezzandosi pensieroso i baffi canuti, accetta la proposta della sua redattrice. Qualcun altro riscriverà da capo l'articolo per la pagina di cronaca e le ultime righe di Tiziana precederanno il coccodrillo e il saluto dei colleghi per la sua improvvisa scomparsa. Tutti i presenti, uno a uno, sfilano ad abbracciarla, come se lei, per averla soccorsa e sorretta nei suoi ultimi minuti di vita, fosse la più colpita dal lutto. Ciascuno si offre di assolvere a un compito preciso: la scelta delle foto, la raccolta dei pensieri dei colleghi, la stesura del coccodrillo.

«Direttore, ti era mai successa una cosa così?»